

Il pittore nacque nel 1903 e fece parlare di sé per le sue opere e le sue mostre

Un volume su Emilio Giuseppe Dossena, l'artista di Cavenago noto a New York

Nel maggio 2002 "l'Amico" pubblicò un ampio articolo dedicato a Camillo Dossena, un artista di Cavenago d'Adda che ha lasciato ampie e qualificate opere pittoriche sia all'interno del santuario della Madonna della Costa che in chiesa parrocchiale. (1) Gli anziani di Cavenago lo ricordavano molto bene, anche perché da giovane si era impegnato direttamente nella vita parrocchiale. Era un ragazzo dell'oratorio di don Ernesto Tansini, e quando tra il 1921 e il 1922 si costituì il locale Circolo di Azione Cattolica, Camillo Dossena fu tra i soci fondatori, e ne assunse la presidenza. (2) Il Circolo maschile fu dedicato a san Domenico Savio, quello femminile a santa Giovanna d'Arco: fu Camillo Dossena a dipingere, nel 1922, i due stendardi con le figure di ambedue i patroni. (3) Il futuro artista lasciò Cavenago negli anni successivi ma rimase molto legato al suo paese d'origine, dove spesso faceva ritorno. Tale affinità si consolidò quando divenne parroco di Cavenago monsignor Vaccari.

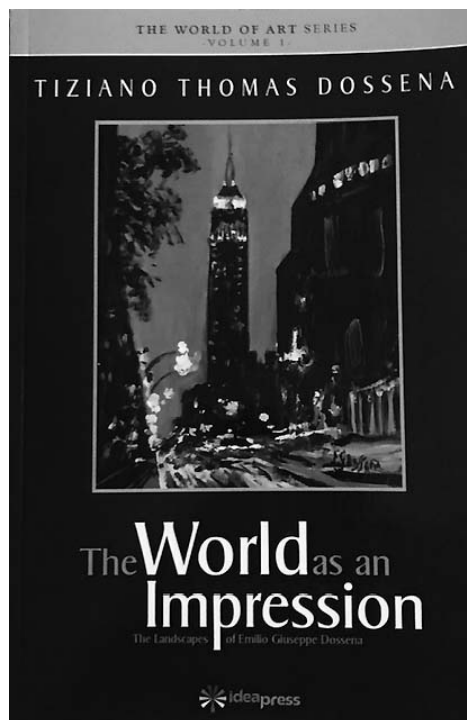
Fu don Vaccari a commissionare a Camillo Dossena i due grandi quadri su tela, situati nel santuario della Madonna della Costa presso l'altare, dedicati uno all'apparizione della Vergine Maria e l'altro alla devozione che Cavenago ha sempre nutrito verso la Madonna: fecero per la prima volta grande mostra di sé nel 1962, in occasione delle celebrazioni del terzo centenario dell'apparizione. Fu sempre don Vaccari a commissionare al Dossena due altri dipinti, a ricordo dei festeggiamenti del 1962, affissi in chiesa parrocchiale: si trovano sotto la cantoria. In uno di questi due quadri (quello nel quale sono raffigurati il cardinale e i vescovi che con don Vaccari entrano in chiesa) Camillo Dossena ha dipinto anche sé stesso, sullo sfondo, intento a farsi il segno della croce. Nel marzo 1965, due anni prima di morire, l'artista donò al santuario della Madonna della Costa i quattordici quadri della Via Crucis che vi sono affissi da allora.

Nel raccogliere le notizie necessarie a predisporre l'ampio articolo pubblicato su "l'Amico" nel maggio 2002, i figli di Camillo Dossena, pur assicurandoci sul valore del proprio padre come artista, sottolinearono ripetutamente che il pittore più affermato e apprezzato della famiglia non era lui, ma il fratello Emilio Giuseppe. E se un articolo doveva essere predisposto per lodare i successi di un cavenaghino nel campo dell'arte, a meritargli non era Camillo, ma Emilio Giuseppe Dossena. Fu per questo motivo che pochi mesi dopo su "l'Amico" apparve un secondo articolo, dedicato appunto al fratello di Camillo, quell'Emilio Giuseppe che era ed è molto più noto e stimato in campo artistico, cui ne fece seguito un terzo. (4)

Il 15 marzo 2021 il signor Tiziano Thomas Dossena, residente a New York, ha contattato via email l'Ufficio tecnico del Comune di Cavenago d'Adda, per avere notizie su dove fosse ubicata in Cavenago la via Vallicella. Il motivo: il signor Dossena sta completando una biografia dedicata a suo padre, il pittore Emilio Giu-



Emilio Giuseppe Dossena, nato a Cavenago d'Adda nel 1903



La copertina del libro dedicata all'artista dal figlio Tiziano Thomas

seppe Dossena.

Dopo un breve scambio di email abbiamo appreso che in realtà questa sarebbe la seconda biografia sull'artista nato a Cavenago, perché Tiziano Thomas Dossena ne ha già predisposta una lo scorso anno, con la riproduzione di svariati dipinti da lui realizzati (Tiziano Thomas Dossena, *The World as an Impression: The Landscapes of Emilio Giuseppe Dossena*, Idea Press, Port St. Lucie, FL, agosto 2020, p. IV). Il volume è a colori, e questo mette in risalto in modo marcato la spettacolare padronanza dei colori che l'artista possedeva. È bilingue:

i testi sono in inglese e in italiano. Con grande gentilezza ci ha spedito da New York due copie della biografia di suo padre: una di queste l'ha donata alla Biblioteca comunale. Per queste motivazioni abbiamo ritenuto doveroso tornare a scrivere sul Dossena, importante artista originario di Cavenago d'Adda.

I suoi paesaggi - scrive il figlio nel volume - "erano ben noti negli anni in cui li produsse, poiché erano accattivanti per l'osservatore a molti livelli. L'artista dipinse una varietà di paesaggi contrastanti: dalle morbide vallate dell'Umbria agli alberi centenari della Lombardia, dalle scogliere marine della Liguria alle baite piemontesi, dalle roulotte zingare all'accampamento della compagnia circense. Il suo stile si è evoluto nel corso degli anni, mantenendo la fedele riproduzione delle sue impressioni e sentimenti nelle rappresentazioni realistiche dei suoi soggetti. Un'eccezione a questo è il periodo neo-impressionista che lui abbracciò nei primi anni '70, in cui le sue emozioni sono prioritarie rispetto alla rappresentazione realistica dei paesaggi". (5)

LA FAMIGLIA DOSSENA ORIGINARIA DI CAVENAGO

La famiglia Dossena era originaria di Cavenago d'Adda. C'erano svariati nuclei famigliari tra i Dossena che abitavano in paese, tutti imparentati tra loro, e tutti con un alto numero di figli. Buona parte di essi, crescendo, a partire dai primi del Novecento lasciò Cavenago e si sparpagliò ovunque. Per questo risulta difficile ricostruire un loro preciso albero genealogico.

Apparteneva a un ramo di questa famiglia il noto padre Arcangelo Dossena, il sacerdote domenicano deceduto a 100 anni d'età il 27 maggio 2017, legatissimo a Cavenago. (6) Quasi tutti i Dossena lasciarono il paese, solo un ceppo restò a Cavenago: abitavano alla fine di via Santuario, nella casa isolata tuttora esistente, situata sotto il rivone della Costa, e vivevano coltivando poche decine di pertiche di terra; per far quadrare il bilancio famigliare avevano acquistato una coppia di buoi e con questi si recavano ad arare la terra nei campi altrui, richiedendo un pagamento a giornata. Appartenevano a questo ceppo Pierino Dossena, che faceva il sarto e per alcuni anni gestì il distributore di benzina in viale Italia e Adriano Dossena, l'indimenticabile sacrestano del santuario della Costa.

Una delle famiglie Dossena aveva come capofamiglia Massimiliano (nato a Cavenago d'Adda l'8 ottobre 1868, figlio di un salariato agricolo) che sposò Giuseppa Zavaglia (figlia di Massimo Zavaglia, nata a Castiglione d'Adda il 12 giugno 1863). Abitavano a Cavenago e facevano i cestai. Si trattava di un mestiere antico, per il quale era necessario essere dotati di grande abilità: con il midollino (il "vimini") ricavato dai giovani rami del salice non solo si legavano le viti, ma abili artigiani ricavano ceste e cestini di tutte le misure. La coppia, come tutte quelle di quel periodo, ebbe un alto

numero di figli. Dal loro matrimonio ne nacquero dieci, tutti partoriti a Cavenago d'Adda: Camillo Battista (il 15 maggio 1900), Emilio Mario (il 24 maggio 1901), Emilio Giuseppe (il 10 dicembre 1903), Giovanna Rosa (il 28 marzo 1905), Emilio (il 14 gennaio 1907), Rosa Cleofe (il 17 settembre 1908), Emilia (il 29 ottobre 1911), Luigi (il 9 giugno 1913), Battista (il 17 febbraio 1915), Massimiliano (il 9 novembre 1916). Il primogenito - Camillo - è l'autore delle innumerevoli opere d'arte conservate nelle due chiese di Cavenago.

La coppia, per mantenere quel nugolo di bambini, si dimostrò subito intraprendente: Giuseppa e Massimiliano Dossena riuscirono infatti a espandere la propria attività di cestai aprendo un piccolo negozio di chincaglieria a Cavenago. A tenerlo aperto era la signora Giuseppa, mentre il capofamiglia vendeva quella merce raggiungendo con un cavallo e un carretto i piccoli paesi e le cascine più sperdute. Praticamente, vendeva maioliche, svolgendo il mestiere che in dialetto era chiamato "maulin". Per rifornirsi di merce i Dossena si recavano da un grossista a Milano. La famiglia venne colpita dalla morte del secondogenito, Emilio Mario, deceduto il 1° giugno 1901, dopo soli sei giorni di vita. Forse per questo avrebbero successivamente assegnato il nome di Emilio ad altri due bambini e a una bambina.

Camillo da adolescente aiutava il padre nel suo peregrinare di cascina in cascina per vendere maioliche e cesti di vimini. Allo scoppio della prima guerra mondiale partì per il fronte. Negli ultimi mesi del 1916 aveva già indossato la divisa dell'Esercito italiano; esiste una sua fotografia che lo ritrae giovanissimo in fanteria: questo ci fa pensare che, essendo nato nel 1900, si arruolò come volontario. Ma proprio in quel periodo la famiglia Dossena fu colpita da una gravissima disgrazia. Il 29 ottobre 1916, all'età di 48 anni, morì il capofamiglia Massimiliano. La moglie stava per dare alla luce il loro decimo figlio, che nacque il 9 novembre 1916, undici giorni dopo quel tragico evento. Per questo gli diede il nome di Massimiliano, a ricordo del padre che era appena morto. Ma il piccolo sopravvisse solo poco più di due mesi; lo seguì infatti nella tomba il 18 gennaio 1917. Il giovanissimo Camillo a soli sedici anni era diventato capofamiglia e per questo venne immediatamente congedato. Si sobbarcò il mestiere del "maulin" e con il carretto del padre riprese a girare di cascina in cascina. Ma i lutti non erano finiti, perché negli ultimi mesi di guerra, quando dilagò l'epidemia di spagnola, la famiglia Dossena fu scossa da un ennesimo lutto: morì il giovane Emilio, che aveva poco più di dieci anni.

PRIMA A SEGRATE E POI A MILANO NEL QUARTIERE DI BRERA

Camillo, che in quel lavoro si sentiva poco tagliato, ma che era necessario per mantenere la famiglia, prese al suo fianco il fratello Giuseppe, che aveva solo dodici anni. Facendo i "maulin" lavorarono duro, riuscendo a superare il difficile momento del primo conflitto mondiale e quello ugualmente difficile del dopoguerra. A Cavenago c'era lavoro solo se facevi il contadino o il muratore. Per questo Camillo riuscì a convincere la madre e i fratelli a lasciare per sempre il paese per emigrare nell'hinterland milanese, che offriva molte più opportunità di mantenimento. Si trasferirono prima a Segrate, in frazione Lavandiere, da dove ogni giorno



Nella foto del 1979, da sinistra: l'artista Emilio Giuseppe Dossena e i figli Marilena, Massimiliana, Luciano, Maria Luisa, Tiziano Tomaso, Maria Rosa, la moglie Cornelia Zacchetti

Camillo ed Emilio Giuseppe raggiungevano Milano. Tutti e due avevano innata la passione per la pittura e la scultura. Non fu dunque un caso se qualche anno dopo convinsero la loro famiglia a lasciare Segrate per emigrare in città: trovarono casa in corso Garibaldi, a pochi passi da Brera. Da allora in avanti i Dossena legarono la loro vita alla città di Milano. (7) E a Milano i due fratelli iniziarono a frequentare Brera. Camillo di giorno lavorava presso un'associazione che assumeva giovani volontari per l'esecuzione di affreschi e decorazioni nelle chiese e nei palazzi milanesi. Di sera frequentava le scuole serali di Brera. Giuseppe, di due anni più giovane, avrebbe fatto altrettanto.

GIUSEPPE DOSSENA, IL MATRIMONIO E L'ARTE

Le strade dei due fratelli si divisero. Camillo inizialmente cercò di farsi missionario nel Pime, per raggiungere "le terre lontane", ma non lo accolsero. Ravvisando in questo un segno del destino, nel 1935 si sposò e imboccò la strada dell'arte, diventando docente all'Accademia di Brera.

Solo quando i tre fratelli e le due sorelle si sposarono, Giuseppe si sentì svincolato dalle responsabilità di capo famiglia. A quel punto sposò la ventenne Ginevra Cornelia Zacchetti, dalla quale ebbe sei figli. Dopo pochi mesi dal matrimonio perse la madre: Giuseppa Zavaglia era da molti anni invalida a causa di una caduta accidentale dalle scale.

Dal loro matrimonio nacquero sei figli: Marilena nel 1938, Massimiliana nel 1940, Maria Luisa nel 1941, Maria Rosa nel 1943, Luciano nel 1947 e Tiziano Tomaso nel 1952.

Si iscrisse alla Scuola del castello e all'Accademia di Brera, iniziando a frequentare i corsi serali che vi erano organizzati. Il mondo artistico milanese di quegli anni era vivacissimo, grazie alla presenza di personalità spiccate, le cui opere sono oggi disseminate nei musei e nelle gallerie di tutto il mondo. In quell'ambiente Giuseppe Dossena conobbe e frequentò i grandi Aligi Sassu, Ernesto Treccani, Renato Guttuso, Domenico Cantatore e Umberto Lil-

loni. Con alcuni di questi mantenne rapporti strettissimi, di sincera amicizia. Alla Scuola del Castello vinse un premio (un viaggio a Venezia) per le sue opere di scultura, ma la sua attrazione per il colore lo portò a scegliere la pittura come mezzo di comunicazione artistica.

Iniziò a dipingere con una passione incessante. In queste sue opere eseguite negli anni Trenta - scrive il figlio Tiziano Thomas - "troviamo tracce dell'influenza accademica, e Dossena come artista sembra non aver ancora scelto una propria direzione e una propria identità, specialmente quando si tratta di paesaggi, che lui dipinge realisticamente e accuratamente. L'affinità con le scelte cromatiche di van Gogh viene notata da molti critici. Negli anni Quaranta l'artista scoprì il bisogno di riproporre tutte le sue emozioni nella consapevolezza delle sue opere pittoriche. Lo possiamo notare nei suoi molti ritratti famigliari, ma anche nei suoi paesaggi, che hanno una concretezza e percettibilità cromatica aggiunta a pennellate sempre più risolte e plastiche. Dossena è un paesaggista nato, e negli anni che seguono fu questo il suo appellativo quando espose al pubblico proprio perché riuscì a riproporre così intimamente i paesaggi che l'osservatore probabilmente riteneva che fosse la sua sola ed esclusiva specializzazione". (8)

RESTAURATORE DI DIPINTI E DECORATORE DI PALAZZI

La passione per la pittura non gli permetteva di sostenere la sua famiglia numerosa. Così iniziò a operare come restauratore di dipinti e decoratore in stile classicheggiante, una professione che avrebbe mantenuto per tutta la vita. La necessità di provvedere alla sua famiglia lo costrinse a dedicare solamente il tempo libero a ciò che più lo interessava, ossia il cavalletto e la ricerca pittorica. In quegli anni a Milano conobbe il celebre architetto Tomaso Buzzzi, un progettista di chiara fama, uno dei professionisti preferiti della più esclusiva borghesia milanese. Fu Buzzzi a introdurlo sia in alcune famiglie di Milano appartenenti alla storica nobiltà, sia in alcune di quelle che facevano parlare di sé per-

ché avevano dato vita ad aziende prestigiose. Iniziò a guadagnarsi da vivere, e l'avrebbe fatto per molti anni, restaurando e decorando ville e castelli, oltre al restauro di affreschi per le chiese situate a Milano e nei suoi dintorni. Decorò, restaurò e dipinse grandi pannelli con temi e battaglie mitologiche e arcaiche. Lavorò nelle residenze dei più noti imprenditori milanesi del tempo: i Pirelli, i Falck, i Borletti, gli Invernizzi, i Necchi. Operò nelle dimore nobiliari dei conti Nagelli e Castelbarco, nei palazzi del duca Tomaso Gallarati Scotti, dei Conti Cicogna, di Toscanini. In essi dipinse grandi pannelli illustrando temi mitologici e arcaici, anche battaglie. Fece parlare di sé il grande dipinto di una battaglia di Napoleone, realizzata a Villa Necchi di Nervi, in quel di Genova.

Dedicava però tutti i minuti liberi al suo cavalletto, creando affascinanti opere in stile neoimpressionista, con una tavolozza ricca di colori a base di terre, che danno ai suoi dipinti di questo periodo una suggestività unica e originale.

La prima mostra personale, tenuta in piena guerra presso la Galleria Gavioli di Milano nel 1943, ebbe un successo strepitoso, di critica e di pubblico: pur essendo un momento tragico per l'Italia, tutte le opere esposte furono vendute ai collezionisti, che intravedevano nei suoi tratti un pittore di talento.

NELL'AMBASCIATA DI ADDIS ABEBA IN ETIOPIA

La sua passione per l'espressione artistica gli permise di mantenere la sua integrità creativa. Divenne un ricercato impressionista, noto per la sensibilità delle sue opere tanto quanto per i tratti dinamici che le caratterizzavano. Si fece conoscere anche nell'Africa Orientale Italiana, tanto che alcuni suoi quadri presero la strada dell'Etiopia, all'interno dell'Ambasciata italiana ad Addis Abeba. Oggi non esistono più, perché furono distrutti dai raid aerei durante la seconda guerra mondiale.

Per tutti gli anni Quaranta, durante e dopo il conflitto, le sue opere denotano tonalità che riflettono sia l'ambiente privo di forti contrasti di colore sia la necessità di creare la propria pittura usando pigmenti naturali. La rivoluzione industriale ed il boom economico postbellico influenzarono la sua pennellata, che diventò più vigorosa e forse anche più essenziale, pur rimanendo un attaccamento al realismo che affiancherà il Dossena in quasi tutta la sua vita artistica. Le sue opere si potenziarono di verdi e di blu, impiegando quella carica cromatica, sempre più esuberante, per la quale egli è ancora oggi rinomato e apprezzato nel campo pittorico.

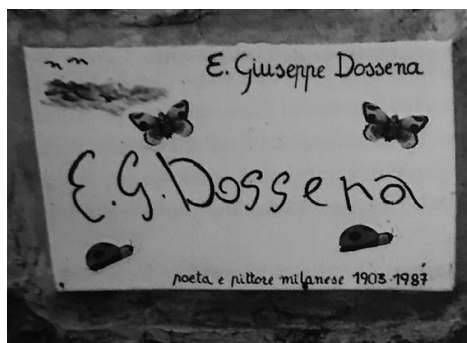
Bilanciando il proprio fervore artistico con le commesse che gli permettevano di sopperire alle necessità della famiglia, riuscì a fornire una vita rispettabile ai sei figli, pur continuando la propria produzione senza compromessi basati su considerazioni economiche.

Nel dopoguerra il consiglio direttivo del "Clubino Dadi", il circolo per soli gentlemen dell'élite milanese, gli commissionò, per la propria sede prestigiosa, la Casa Degli Omenoni (dchiamata così per gli otto colossi che ornano la facciata tardo Cinquecento dello storico palazzo dietro piazza della Scala), alcuni affreschi raffiguranti importanti uomini del dopoguerra.

Ottenne buoni riscontri con la mostra tenuta nel 1964 alla galleria Hoepli di Milano e per quella allestita nel 1967 a Desio, nel Palazzo dell'Ar-



L'artista intento a dipingere, in una foto del 1963



La ceramica con la firma del pittore Dossena come appare sul celebre muretto di Allassio

redamento. I critici lo apprezzavano, tanto che si guadagnò un posto nella prestigiosa Enciclopedia universale dell'arte moderna, pubblicata nel 1969 in otto volumi da parte delle Edizioni Seda. Fino alla metà degli anni Cinquanta l'artista nato a Cavenago firmò i suoi quadri GDossena (per Giuseppe Dossena), poi la firma dopo quel periodo mutò in EGDossena.

"Emilio Giuseppe Dossena - scrive il figlio nella biografia dell'artista - creò quasi esclusivamente paesaggi durante il periodo della ricostruzione economica italiana del dopoguerra, cioè negli anni Cinquanta. Purtroppo poche fotografie sono disponibili, non conoscendo il nome dei collezionisti che comprarono i suoi quadri in quel periodo. Dalle sue opere non paesaggistiche, delle quali abbiamo numerose immagini, possiamo dedurre che la metamorfosi tra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta è avvenuta lentamente ma a passo costante. L'artista dimostra di aver trovato una forma espressiva individuale e originale e dipinge senza preoccupazioni di appartenere a scuole o stili particolari. Lo sviluppo cromatico e d'impasto sono abbastanza palesi nelle opere paesaggistiche degli anni Sessanta, durante i quali trova una certa limpidezza creativa. I colori sono ravvivati ed esuberanti, anche se non proprio rivoluzionari". (9)

LA DECISIONE DI EMIGRARE NEGLI STATI UNITI

In età matura l'architetto Tomaso Buzzi, che lo aveva introdotto nella migliore società milanese del tempo, acquistò in Umbria, in provincia di Terni, La Scarzuola, un antico convento francescano con annesso terreno, che nel corso degli anni trasformò nella propria residenza, realizzando un complesso architettonico fantastico delle forti valenze esoteriche. Buzzi fece conoscere Giuseppe Dossena anche in quel ter-

ritorio: gli furono commissionati il restauro e le decorazioni del castello di Parrano, in provincia di Terni, un grande edificio storico che si sviluppa su cinque piani. Lo stesso avvenne con il castello di Montegiove a Montegabbione, situato in uno scenario mozzafiato tra colline umbrine, al confine tra Orvieto e Perugia.

Ormai ottantenne, l'architetto Buzzi decise di lasciare Milano e di ritirarsi definitivamente alla Scarzuola. Per questo motivo le commesse dell'artista iniziarono a diminuire. Non solo: nel 1968 un'esplosione accidentale distrusse il suo studio di Milano. L'artista nato a Cavenago d'Adda si trovò a un bivio della propria vita. Pur essendo entrato nell'età del pensionamento, la passione per l'arte continuava a catalizzarlo, desiderava proseguire a lavorare, soprattutto intendeva imboccare strade nuove. Sua moglie, nel corso di un ricovero ospedaliero, aveva casualmente conosciuto una signora siciliana, che aveva stretti legami con gli Stati Uniti. Dossena fu invitato a trasferirsi in America. A quel punto lui prese una decisione sorprendente. A quasi sessantacinque anni d'età decise di emigrare negli Stati Uniti, insieme alla moglie sessantenne e all'ultimo nato dei suoi figli, Tiziano Thomas.

Nel 1968 lasciò l'Italia per New York, e si stabilì a Brooklyn. Risiedette al 54 Cheever Place a Carroll Gardens. Sarebbe rimasto negli Stati Uniti fino agli ultimi mesi del 1976. Contattò lo Studio Berger, notissimo in tutti gli Stati Uniti perché alla sua équipe venivano affidati i restauri dei dipinti dei grandi artisti. Giuseppe Dossena mise in luce ciò che sapeva fare, lo misero alla prova e ne furono strabiliati. Iniziò così a restaurare grandi dipinti dei maestri dell'arte internazionale: opere di Renoir, Rembrandt, Picasso e tanti altri, di proprietà di musei e collezioni private, tra cui spiccavano il Metropolitan Museum di New York e il Playboy Club. (10) A impegnarlo in modo considerevole fu anche il restauro di diciotto grandi affreschi situati nella chiesa episcopale di St. Paul di Brooklyn, che era stata costruita tra il 1867 e il 1884. Non parlava la lingua inglese, e questo costituì per lui un grave handicap.

A New York abbandonò temporaneamente le sue radici impressioniste, abbracciando il neoimpressionismo, iniziando a esprimersi in forme più semplificate, quasi essenziali, senza alcuno schematico o vincolo strutturale.

«La necessità di riprodurre la corretta tecnica della pennellata - scrive il figlio Tiziano Thomas - e le varie gradazioni cromatiche dei capolavori a lui assegnati, in aggiunta ad un suo isolamento dalla società che lo circondava, causato dall'incapacità di colloquiare in inglese, influenzarono inconsapevolmente sia la tecnica sia l'intensità cromatica dei quadri dipinti a New York. L'artista sceglie di abbandonare il neoimpressionismo, ma lo fece gradualmente e senza intenzione di etichettarsi. Il neoespressionismo che si può riconoscere nelle sue opere in quei primi anni Settanta ha caratteristiche singolari, direi quasi esclusive. La pennellata è ancor più energica, non essendo più legata alla necessità di riprodurre l'eventuale verità statica che gli si presenta davanti agli occhi. I soggetti non sono mai ripetitivi, ricercano un figurativo più semplificato, quasi essenziale, senza schematicismi o restrizioni strutturali. La forma è quasi strappata alla natura, alla continua ricerca di contenere ed interpretare l'essenza esistenziale ed esprimere queste nuove, irrefrenabili

sensazioni che l'artista prova lontano dall'amata patria". (11)

La sua attività artistica nel "periodo americano" subì una evoluzione. Soprattutto negli ultimi anni trascorsi nella metropoli - ricorda il figlio - "scoprì una nuova metodologia di espressione pittorica con un nuovo approccio nel quale la colorazione e non il disegno fu l'essenza del suo contenuto. Le opere di questo periodo possono essere catalogate come neo-espressionistiche e richiamano i Fauve, ma con una delicatezza unica e particolare che lo distaccano da qualsiasi reale abbinamento a scuole o stili contemporanei". (12)

New York e l'America ebbero su Emilio Giuseppe Dossena un effetto simile a quello provato dall'amico Mario Soldati molti anni prima. "Amò l'America dei grattacieli, dei musei e delle differenze - scrive sempre il figlio - . Amò i propri conterranei, anche loro naviganti senza imbarcazione in un'odissea indefinita, formata di piccoli episodi ma di grandi sacrifici. Odiò però di essere classificato come italoamericano, riconoscendo che questo termine era usato per definire una serie di stereotipi ai quali egli sentiva di non avere alcuna affinità. Si ritrovò ad affrontare l'eterno dilemma dell'emigrante: inserirsi senza essere fagocitato. Usò tutta la sua energia, amplificata dall'odio-amore per New York, per creare opere prorompenti, il cui unico scopo era di esprimere la propria esigenza di ritornare a vedere i bellissimi colori della sua Italia. Quello che lui definiva l'assenza di colore della società italoamericana, il grigio lavorio di tante formichine interessate solo a stipare il loro deposito di cibo, lo esasperava e lo forzava a dipingere con una tavola cromatica sempre più esplosiva. La forma diventò solo una scusa per esprimere il colore e la loro fusione si trasformò nell'espressione dell'artista, quasi una liberazione, ricercata e progettata, ma non per questo artificiale o artificiosa". (13)

Le mostre personali tenute a New York, nel 1973 al Columbus Citizens Committee e nel 1973-1974 alla Galerie Internationale, gli fornirono un successo considerevole. La critica iniziò a parlarne in termini molto positivi. Apparvero recensioni lusinghiere sulle riviste di New York, "Artist International" (1973), "Il progresso italo-americano" (1974), "New York Park East" (1974). Dorothy Hall, critico d'arte della rivista New York Park East, scrisse che "si tratta di opere esuberanti dai colori intensi e decisi, che trattano argomenti di varia natura, sia astratti che rappresentativi. In entrambi i casi, c'è una sensazione di energia nervosa che irrompe nell'artista. trattamento di campi generosamente fioriti, farfalle, nature morte e figure danzanti...". (14) Mario Albertazzi, critico d'arte de "Il Progresso Italo-Americano", lo descrisse quale "brillante colorista, [che] porta sulla sua tela la luce della natura e la gioia di vivere. Le sue opere sono ricche di densità e allo stesso tempo allegre, inquiete e gentili come una carezza delicata." (15)

IL RITORNO IN ITALIA E IL GRANDE SUCCESSO

Dopo otto anni fece ritorno in Italia e dal 1976 si dedicò esclusivamente alla pittura.

In poco tempo la sua opera artistica fu ispirata e suggestionata dagli incantevoli paesaggi italiani. Si ritrovò a dipingere in uno stile da molti definito postimpressionista: l'intensità della tavolozza permaneva, ma il suo interesse ricadeva nel ri-



La cerimonia di apertura della mostra di Emilio Giuseppe Dossena tenuta a Milano al Circolo Meneghin e Cecca. Da sinistra: l'artista, il famoso scrittore e regista Mario Soldati e il leggendario parlamentare Corrado Bonfantini notissimo antifascista

produrre abbastanza testualmente la realtà. Il suo senso estetico si era però intensificato con altre considerazioni, frutto delle esperienze espressionistiche. Di conseguenza l'impatto visivo per l'osservatore era ragguardevole. I suoi paesaggi acquistavano un'eclatante vitalità che risentiva del periodo neoimpressionista per la forma e di quello neoespressionista per il colore.

"In Italia - sottolinea il figlio nella monografia - Dossena ritrovò le sue origini neoimpressionistiche, con una nuova colorazione personale e chiaramente smagliante. I quadri parlano da sé e riescono a trasmettere non solo le impressioni dell'artista, ma anche l'espressione dei suoi umori, del suo stato d'animo. Sono opere straordinarie ed emozionanti che fanno sospirare gli astanti e li riportano per un po' nella campagna lombarda ad ammirare i suoi cortili, i centenari alberi che lui chiamava "saggi", e persino i giardini ed orti delle fattorie. "Dossena paesaggista" è completo e soddisfatto. La produzione di questi anni, difatti, è sempre facilmente identificabile e rispecchia la serenità dell'età avanzata, la ricca esperienza acquisita e la perfezione tecnica raggiunta". (16)

Le mostre ebbero un riscontro eccezionale di pubblico e dalla critica. Dossena espose nel 1977 alla Galleria Treves di Spotorno, nel 1978 alla Galleria Il Portichetto di Stresa e nel 1983 al Circolo Ambrosiano Meneghin e Cecca di Milano. La stampa diede ampio risalto a questi eventi. Il critico d'arte Mario Portalupi scrisse che "In verità, il suo processo pittorico nasce dalle impressioni e dalle successive emozioni, che trasformano la realtà e regolano le entità cromatiche sulla tela...". Enzo Lepore, rinomato cantante lirico, dichiarò che "Dossena eccelle per la luminosa armonia dei contrasti cromatici e si distingue per la purezza espressiva del suo stile vigoroso e originale. I suoi dipinti sono freschi, palpitante e ricchi di un vasto concezione e spiritualità, in una cornice di colori radiosi e intensi...".

I TANTI RICONOSCIMENTI

C'è inoltre un aspetto originalissimo nel cammino artistico del pittore nato a Cavenago d'Adda. In occasione di matrimoni e nascite che coinvolgevano parenti e amici, Dossena dipingeva delle miniature su piatti, che poi donava ai festeggiati. "Lo stile usato in queste opere - è sempre il figlio a sottolinearlo - non è però affrettato o ma-

nierista. Questi piatti sono dei veri dipinti che riflettono una profonda padronanza del colore, la domestichezza con il paesaggio e gli animali come soggetti, e naturalmente la persistente impronta impressionistica. I fortunati destinatari tengono ben stretti questi magnifici e completi piccoli capolavori. Nonostante queste opere non hanno mai raggiunto il mercato delle gallerie e delle grandi collezioni private e sono state, finora, poco valorizzate, meritano indiscutibilmente di essere rivalutati e di guadagnare per questo il proprio meritato status nel mondo dell'arte contemporanea". (17)

Celeberrime sono le frasi del grande Mario Soldati, noto quale scrittore, romanziere, giornalista, saggista, regista, sceneggiatore e autore televisivo italiano: "Qui non c'è un pittore solo - disse nel 1983, nel discorso introduttivo all'apertura della mostra personale di Emilio Giuseppe Dossena, al Circolo Meneghin e Cecca di Milano - ve ne sono due: quello che ha dipinto i quadri più grandi e quello dei quadri più piccoli... A questo pittore, quasi mio coetaneo, io direi una cosa: che continui a fare i piccoli, oppure ne faccia anche più grandi, ma nello stesso stile. Io ho ammirato molto questi piccoli quadri, che ho trovato pieni d'ispirazione... che fanno sognare, perché si prestano a varie interpretazioni". (18)

Le riviste specializzate e i volumi dedicati all'arte contemporanea iniziarono ad occuparsi dell'artista nato a Cavenago d'Adda. Ampie biografie e prestigiose recensioni apparvero sull'Annuario Comanducci di Milano (1977), "La Stampa" di Torino (25 ottobre 1978), "Critica d'Arte Oggi" di Salsomaggiore (1979), "Grande Dizionario degli Artisti Contemporanei" di Parma (1979), "Vademecum dell'Arte" di Firenze (1979), "Galleria d'Opere d'Arte Contemporanee" di Piacenza (1980), "Catalogo Nazionale d'Arte Moderna" (Bolaffi Editore) di Torino (1980), Annuario Comanducci di Milano (1981), "Personaggi Contemporanei" (Edizioni Accademia Italia) di Salsomaggiore (1981), "Dizionario Internazionale degli Artisti Contemporanei" di Parma (1981), "Tra due sponde" (Edizioni Peloro) di Messina (1982), "Arte e società" di Gela (1982), "L'Eroe dei due mondi" di Cagliari (1982), Annuario Comanducci di Milano (1982), "Mid-Times" di Roma (1982), "Insieme nell'arte" di Palermo (1983), "Il Trittico" di Trieste (1983), "La Not-

te" di Milano (10 maggio 1983).

Fu membro di numerose accademie e associazioni artistiche, tra cui l'Accademia Tiberina e l'Accademia dei Bronzi.

In età avanzata ebbe numerosi riconoscimenti. Tra le tante onorificenze ricevute, nel 1985 fu insignito del prestigioso Ambrogino d'Oro per l'Arte dal Comune di Milano. Un altro cavenaghino, Gianfranco Rossetti del Coro del Teatro della Scala di Milano, avrebbe ricevuto l'Ambrogino d'Oro.

Fra i riconoscimenti andati al Dossena citiamo il premio Sant'Ambreus di Milano (1979), il Premio Zeus della Città di Rimini (1981), il premio dell'Accademia Il Macchiavello di Firenze (1982), il Premio Ungaretti (segnalazione d'onore) a Napoli (1982), il premio Accademia Giuseppe Ungaretti di Napoli (1983), il premio di pittura Campidoglio di Roma (1983), il premio World Parliament, Stati Uniti (1986).

LA MORTE E LA MATTONELLA SUL MURETTO DI ALASSIO

Continuò a esporre in mostre collettive: a Salsomaggiore (1980), Montalbano (1981), Arona (1981), Lodi (1981), Bologna (1982), nel "Les Salons des Nations" di Parigi (1982), Roma (1983).

Giuseppe Dossena arrivò a concludere il ciclo creativo proprio quando la leucemia incominciò a togliergli la possibilità fisica di dipingere. L'ultima sua opera fu il ritratto del nipote William, imponente per la sua luminosità.

Nei suoi ultimi anni di vita volle tornare a Cavenago d'Adda, accompagnato dalla figlia, per rivedere la casa dove aveva avuto i natali. Chissà quanta gente del paese, incontrandoli in quel frangente, si domandò chi fossero quei due sconosciuti. Sicuramente ignoravano che si trattava di un artista famoso, nato a Cavenago d'Adda ottant'anni addietro.

Frustrato dall'inabilità di creare sulla tela, si dedicò a scrivere poesie di un'intensità lirica che rievocavano le sue ultime opere pittoriche, ricevendo numerosi premi e apparendo in una varietà di antologie letterarie.

Furono molti i riconoscimenti, sia per la poesia sia per la pittura, che negli ultimi anni allietarono la sua vita.

Pochi giorni prima della morte gli arrivò la laurea Honoris Causa dell'Università degli Studi Umanistici della Florida.

Morì a Milano il 23 marzo 1987. Venne sepolto nel Cimitero Maggiore di Milano.

Gli arrivò postuma la richiesta di porre la sua firma su una mattonella di ceramica da posizionare sul celebre muretto di Allassio. Il muretto, che è ricoperto di circa mille piastrelle in ceramica con la riproduzione degli autografi di personaggi famosi in tutto il mondo (tra cui Ernest Hemingway, Fabrizio De André, Fausto Coppi, Gino Bartali, Salvatore Quasimodo, Wanda Osiris e Woody Allen), dal 1989 reca la firma anche di un artista nato a Cavenago d'Adda.

A Manhattan nel 1998 gli dedicarono una grande mostra postuma, memori della grande attività che aveva svolto negli Stati Uniti. La mostra, tenuta alla Trask Gallery del National Arts Club di New York, fu organizzata dalla rivista L'Ida di Brooklyn in sua memoria, batté tutti i record di partecipazione e fu la prima per un artista italiano in un'istituzione del genere.

"Possiamo obiettivamente asserire - scrive il figlio nel volume edito lo scorso anno - che l'artista Emilio Giuseppe Dossena ha lascia-



Alcune opere dell'artista

to un'impronta ammirevole nell'ambito della paesaggistica italiana del ventesimo secolo e merita di essere studiato e di essere proposto alle nuove leve come riferimento chiave nello studio dell'arte moderna".

Ferruccio Pallavera

NOTE

(1) Ferruccio Pallavera, *Per la prima volta ricostruiamo la vita di un pittore del nostro paese - Camillo Dossena di Cavenago d'Adda, un artista vero, illustre e apprezzato*, in "L'Amico" N° 341, maggio 2002.

(2) Ferruccio Pallavera, *Storie di preti e di laici impegnati - L'Azione Cattolica a Cavenago d'Adda e Caviaga (1921-2013)*, Tipografia Sollicitudo 2013, pp. 10-15.

(3) Questi due storici stendardi esistono tuttora: donati da un'anziana cavenaghina al Museo di Cavenago d'Adda, furono dagli "Amici del Museo" incorniciati, messi sotto vetro e poi donati all'Azione Cattolica parrocchiale. Sono affissi nella "Sala San Luigi", situata sopra il saloncino utilizzato come chiesetta invernale.

(4) Ferruccio Pallavera, *Un personaggio nato a Cavenago nel 1903, a noi sconosciuto - Giuseppe Dossena, "Ambrogino d'oro", i suoi dipinti si trovano al Metropolitan*, in "L'Amico" N° 347, novembre 2002; Ferruccio Pallavera, *Emilio Giuseppe Dossena, l'artista di Cavenago apprezzato a New York*, in "L'Amico" N° 460, aprile 2012.

(5) Tiziano Thomas Dossena, *The World as an Impression: The Landscapes of Emilio Giuseppe Dossena*, Idea Press, Port St. Lucie, FL, agosto 2020, p. IV.

(6) Padre Dossena nacque a Farinate, nel Cremasco, il 21 agosto 1916, suo padre era nato a Cavenago. Entrato nell'Ordine dei Padri Domenicani, fu ordinato sacerdote nel 1942. Dopo la seconda guerra mondiale raggiunse il Cile dove si dedicò all'insegnamento, poi iniziò a fare il predicatore in Uruguay, Australia, Brasile. Tornato in Italia, risiedette nelle comunità domenicane di Montepulciano, di Arezzo, e in Abruzzo dove ebbe la guida di una parrocchia. Nel 2002 si ritirò nel convento di San Domenico a Fiesole, vicino a Firenze, dove scrisse svariati volumi (Giambattista Longari, *Padre Arcangelo Dossena: un grande predicatore*, in "Il Nuovo Torrazzo" di Crema, 1 giugno 2017; Ferruccio Pallavera, *È morto a 100 anni padre Arcangelo Dossena, il domenicano era molto legato al nostro paese. Scrisse e musicò un inno su Cavenago d'Adda*, in "L'Amico" N° 522, giugno 2017; Agostino Corrà, *Dopo una vita da predicatore si era ritirato a Fiesole*, in "L'Amico" N° 522, giugno 2017).

(7) I componenti della famiglia si sposarono tutti a Milano: Camillo nel 1935 sposò con Luigina Porro (e a Milano morì il 25 gennaio 1967); Giuseppe Emilio sarebbe morto a Milano il 23 marzo 1987; Rosa Cleofe sposò Adolfo Bonanomi; Emilia, l'ultima deceduta della sua famiglia contrasse matrimonio con Giuseppe Spolita; Luigi avrebbe sposato Maddalena Leali (a Milano morì il 9 febbraio 2001); Battista sposò Delia Rossi (e morì a Segrate nel 1985). Rosa Giovanna lasciò Milano in età avanzata e morì il 10 febbraio 1999 in una casa di riposo di Novara.

(8) Tiziano Thomas Dossena, *The World as an Impression*, come nota 5, pp. 10-11.

(9) Ibidem, pp. 18-19.

(10) Marianna Biazzo Randazzo, *Italians of Brooklyn*, Arcadia Publishing, aprile 2018, p. 20, Charleston, South Carolina.

(11) Tiziano Thomas Dossena, *Attraverso l'Oceano - La vita di Emilio Giuseppe Dossena*, in L'Ida N.° 72, p. 25, 1998, Brooklyn, New York. Vedere anche L'Ida Magazine.com, periodico on line degli Italiani negli Usa.

(12) Tiziano Thomas Dossena, *The World as an Impression*, come nota 5, p. 30.

(13) Tiziano Thomas Dossena, *Attraverso l'Oceano*, come nota 12.

(14) Dorothy Hall, *NY Park East*, p. 18, 23 marzo 1974.

(15) Mario Albertazzi, *Il Progresso Italo-Americano*, 26 marzo 1974, New York.

(16) Tiziano Thomas Dossena, *The World as an Impression*, come nota 5, p. 40.

(17) Ibidem, p. 66.

(18) Il volume scritto da Tiziano Thomas Dossena riporta un ricco repertorio brani che la critica d'arte ha tributato a suo padre in occasione delle svariate mostre.